



Figlio, amico mio

«Quando mio figlio ha una partita, lo accompagno e faccio un tifo sfegatato. Mi piace sentirmi suo amico, mi fa sentire giovane. Qualcuno mi prende in giro, ma io penso che così possiamo avere più confidenza. Siete d'accordo?».

Stefano - Roma

Nella ricerca di vicinanza, non vedo solo il bisogno di sentirsi giovani, nonostante l'evidente cambiamento che i nostri stessi figli nel loro crescere ci ricordano implacabilmente, ma anche il desiderio di comunicare. E questo può aiutare la

funzione educativa, perché costruisce ponti e rinnova il linguaggio tra generazioni, in rapidissima evoluzione.

È molto utile, purché non annulli la necessaria e sana "distanza", che permette ai genitori di "porgere la mano" ai figli quando questi, inevitabilmente, nello sforzo di conquista delle loro nuove mete, mettono il piede in

fanno spiegare dai figli come si usano le ultime diavolerie della tecnica. È un comportamento diffuso, che rivela luci e ombre del nostro essere genitori oggi.

È necessario rivalutare il valore positivo dell'autorevolezza dei genitori. Anche quando ci contestano, i figli sono lì a vedere come ce la caveremo di fronte ai loro perché, alle loro sfide; hanno bisogno



qualche buca e hanno bisogno di essere sostenuti per uscirne.

Ci sono padri che si fanno chiamare per nome e madri che si scambiano vestiti con le figlie poco più che adolescenti; altri genitori che, come me, si

di imparare da noi ad usare la bussola, anche se la loro rotta è diversa dalla nostra. Di amicizie ne possono avere tante, che vanno e vengono, ma «di mamma ce n'è una sola». E anche di papà.

spaziofamiglia@cittanuova.it